



Marcello consiglia di leggere ascoltando: Bad Wolves,
"Zombie". *Disobey*. Eleven Seven, 2018.

03. DOTTOR INVERNO

di Marcello Finiguerra

La dottoressa si avvicinò con cautela all'ultimo letto dell'infermeria, dove il nuovo paziente stava seduto in silenzio da quando era rinvenuto. Avanzò con passo incerto, facendosi scudo con la cartelletta di metallo, mentre esaminava i lineamenti dell'uomo correre su quella sagoma brutale e muscolosa, come scolpiti nell'alabastro: a dispetto del braccio sinistro mozzato sotto la spalla, appariva tutt'altro che indifeso.

Stargli accanto era come camminare su un lago ghiacciato.

- Le infermiere mi dicono che da quando si è svegliato non ha più chiuso occhio - la voce della dottoressa era calda e misurata - per guarire, il suo corpo ha bisogno di riposo. E di cibo - aggiunse con una rapida occhiata al vassoio del pranzo. L'uomo non reagì.

- Va bene, faccia come crede; ma presto o tardi il suo corpo le chiederà il conto - abbassò la cartelletta e si voltò - Arrivederci, signor Megalok.

Un fruscio d'aria gelida le accarezzò la nuca, accompagnato da un'opprimente sensazione di claustrofobia: l'uomo era alle sue spalle; la sovrastava come un'onda che mostra i denti alla scogliera. Nessun rumore. Nessun preavviso.

- Dove ha preso quel nome? - la sua voce era bassa e aspra.

La donna rimase immobile: gli occhi chiusi e il respiro tagliato.

- C'era... c'era scritto qui - prese un oggetto metallico dalla tasca e lo lasciò penzolare dalla mano - dopo che le abbiamo tolto la tuta termica, ci siamo accorti della piastrina - la donna riprese fiato - Arnim Megalok. Erano le uniche parole leggibili.

L'uomo afferrò la piastrina con una delicatezza inaspettata e se la mise al collo. Poi tornò a sedersi sul bordo del letto, rigirandola fra le dita.

- Da quanto tempo sono qui?

- Quasi una settimana. L'abbiamo trovata alla deriva in un settore poco distante. L'uomo distolse lo sguardo dalla piastrina.

- Sia più precisa.

- C'è una stazione di approvvigionamento qui vicino. Dovevamo fare rifornimento in vista del prossimo viaggio. Il capitano dice che i dispositivi di rilevazione sono impazziti e lei è apparso davanti alla prua, galleggiando nel vuoto: senza un braccio e con addosso quella specie di armatura, che poi abbiamo capito essere una tuta termica. Nessuno ne aveva mai vista una simile; ma una cosa è certa, le ha salvato la vita.

L'uomo fece una smorfia, come se avesse un grumo di sangue in bocca.

- Mi dica qualcosa che non so.

- Le sue funzioni vitali erano al collasso; ipotermia in stato avanzato. Sarebbe morto nel giro di poche ore. A giudicare dal resto delle sue ferite, doveva essere alla deriva da almeno un paio di giorni. Ha avuto fortuna a imbattersi nella nostra nave.

- La fortuna è per gli stupidi. O per i morti. - infilò la piastrina sotto la maglia e si alzò - In che settore siamo?

La dottoressa esitò.

- Regione H II NGC 604. Galassia del Triangolo. - si era aspettata un qualche tipo di sorpresa, ma il volto dell'uomo sembrava inciso nel ghiaccio - Dove pensava di essere?

- Distante. Molto distante.

L'uomo fece perno sul braccio rimasto per distendersi a letto. Poi chiuse gli occhi. La donna non disse nulla e si affrettò ad allontanarsi.

- Aspetti! - la voce dell'uomo l'afferrò come un artiglio

- Il mio braccio: quanto ci vorrà per farlo ricrescere?

La donna scrollò le spalle.

- Onestamente, non lo so. È la prima volta che vedo una ferita del genere. Sembra che una lama incandescente abbia colpito il braccio mentre veniva congelato: a livello superficiale la pelle è perfettamente cauterizzata, ma la cancrena continua a intaccare i tessuti sottostanti, impedendone la ricrescita. Al momento non possiamo fare molto.

Le parole della dottoressa si persero nel vuoto, mentre il ventre dell'uomo si alzava e abbassava ritmicamente, cullandolo nel buio indistinto che alcuni chiamano sogno. E altri incubo.

Lastre di ghiaccio color acciaio ricoprivano i neon lungo le pareti e una foschia bluastra addensava l'aria in modo innaturale. Anche con la tuta termica addosso, poteva percepire il gelo chiudersi intorno a lui come una tagliola. Entrambe le braccia erano ancora attaccate al corpo e le mani stringevano l'impugnatura del fucile a impulsi.

Suo fratello era lì accanto: quel colpo l'aveva ideato lui. La parte difficile era violare il perimetro di sicurezza dell'astronave, una planetaria di classe S, ma una volta dentro, la sicurezza sarebbe stata minima. Due persone potevano bastare.

Ma si sbagliava.

La nave era un inferno: il ponte principale traboccava di un liquido simile all'azoto; formazioni rocciose di tipo calcareo spuntavano dal soffitto e dalle pareti. Le tute riuscivano a stento a contenere il freddo. I corridoi esterni erano altrettanto inospitali; piante rampicanti e liane fagocitavano i lunghi anfratti esagonali. Una giungla, ma con i colori tutti sbagliati: foglie azzurre su steli bianchi, e tronchi blu come gli occhi di una venusiana ammaliavano i malcapitati esploratori. "Fiori glaciali", li aveva definiti suo fratello, nati nel freddo per prosperare dove tutto il resto muore.

Tutto il resto eccetto gli Skeeters.

Quei bastardi spuntavano fuori da ogni lato: i fucili erano inutili; le tute protettive non avrebbero retto; sembrava di stare in un tritacarne; ma se suo fratello gli fosse rimasto vicino, forse, le cose sarebbero andate diversamente.

Quando l'uomo riprese i sensi, la dottoressa era china sul suo volto, gridando ordini a due ragazzi dall'aria spaesata che tentavano di immobilizzarlo. Indossavano tutti la stessa uniforme, e i loro visi gli apparvero sfocati e distanti. L'unica che riconobbe fu la donna. Con il braccio rimasto afferrò uno dei ragazzi, lanciandolo addosso all'altro. Poi si mise a sedere, tirando a sé la dottoressa.

- Se non vuole finire nel letto accanto al mio, si spieghi - indicò i due stesi per terra.

- La ferita è peggiorata: la cancrena si diffonde come un veleno - l'uomo allentò la presa - ha la febbre alta e

stava delirando. Non potevo intervenire se continuava a dimenarsi, così ho chiamato quei due. Ma come vede, non sono stati di grande aiuto.

Questa volta fu la donna a scoccare uno sguardo tagliente ai ragazzi, che cercavano di rimettersi in piedi.

L'uomo la lasciò andare e si portò la mano alla fronte.

- Faccia quello che deve. Ma si sbrighi.

- Il problema è che la ferita sembra viva - la dottoressa strinse il moncherino fra le mani - prima devo capire cosa l'ha provocata, o non credo di poterla aiutare.

- È stata la neve - la voce dell'uomo calò nella stanza come una mannaia.

- Dottoressa, mi scusi...- il ragazzo più giovane si fece avanti - ...ma credo che il paziente non sia lucido, forse la cancrena ha già raggiunto...

Non fece in tempo a finire la frase, che si ritrovò di nuovo a terra, con il piede dell'uomo che gli premeva sullo sterno.

- Signor Megalok - urlò la donna - si fermi, la prego.

- No, mi stia a bene a sentire - l'uomo aveva gli occhi stravolti e le labbra tese a mostrare i denti - so bene quello che lei e questi idioti pensate: la neve non esiste, è una leggenda, si trovava solo sulla vecchia Terra, eccetera, eccetera. - la sua voce era stanca - Be', non è così. Io e mio fratello l'abbiamo trovata, e queste sono le conseguenze - indicò il braccio mutilato - Prenda questa e controlla.

Afferrò la piastrina che aveva al collo, e premette il pollice sulla parte posteriore; ne scivolò fuori un vetrino trasparente che lanciò verso la dottoressa: al suo interno brillava un cristallo appuntito dalla forma esagonale.

- La inserisca nel connettore diagnostico, il vostro computer di bordo farà il resto - si passò il braccio sulla fronte imperlata di sudore e poi si accasciò sul letto, senza forze.

Quando l'uomo riaprì gli occhi, la dottoressa era seduta al suo fianco.

- Bentornato. Come si sente?

L'uomo si guardò intorno, soffermandosi più volte sul braccio sinistro, dal quale iniziava a intravedersi l'osso del gomito.

- Meglio - disse senza entusiasmo.

- Bene, perché ha parecchie cose da spiegarmi.

La donna si strinse nelle spalle, reprimendo un brivido.

- Arnim Megalok... era suo fratello, vero?

L'uomo annuì.

- Il mio nome è Darek.

La dottoressa si alzò in piedi, avvicinandosi alla vetrata di osservazione.

- Il filmato incastonato nella chiavetta di vetro insieme al cristallo, era tutto vero?

L'uomo si alzò a sua volta, affiancandola.

- Sì. La registrazione veniva dal chip retinico di mio fratello. È l'unica cosa che sono riuscito a salvare, prima di venire scaraventato nello spazio.

- Quindi, quel... quell'essere... era vero anche lui? - la donna alzò lo sguardo, cercando quello di Darek.

- Sì. Lo chiamano Dottor Inverno. Nessuno sa bene cosa sia o da dove venga. Io e Arnim eravamo sulla sua nave per rubare un carico di neve. Quella roba è pura al 99%, praticamente indistinguibile dall'originale; al mercato nero vale una fortuna.

- Così tanto da rischiare il braccio, e un fratello? - le parole della donna erano aspre e penetranti.

- Le cose dovevano andare diversamente. Se gli skeeters non ci avessero separati...

- Intende quelle specie di scimmie violacee?

- Sì. Se non lo avessero preso, Inverno non ci avrebbe mai scoperti. E invece, siamo stati costretti ad affrontarlo. Ma non eravamo preparati - Fece un cenno al braccio in ricrescita.

- Eppure, ho riguardato il filmato almeno dieci volte, ma non riesco a capire - gli occhi della dottoressa recitavano una supplica invisibile.

Darek trasse un profondo respiro.

- Quando ho fatto irruzione nel laboratorio, Inverno era al centro della sala, con quegli stupidi occhialini rossi e quel perenne ghigno disegnato in faccia. Neve e vento sferzavano l'aria come una tempesta; se non avessi indossato la tuta sarei morto all'istante. Quando mi ha visto entrare con il fucile in mano, quel bastardo si è messo a ridere, indicando una camera criostatica vuota, in mezzo alle centinaia che tappezzavano le pareti del laboratorio. Poi, ho visto il corpo di Arnim ibernato ai suoi piedi e un tubo di trasfusione che fuoriusciva da quel mostro, per entrare nella tuta di mio fratello. Credo di aver urlato e ho iniziato a sparare. Ma era tutto inutile: sembrava fatto di nebbia; anche se lo colpivo si disgregava per ricomporsi da un'altra parte. E continuava a ridere. È stato allora che ho fatto una cosa molto stupida, ma che mi ha salvato la vita: avevo una granata elettromagnetica; l'ho presa e lanciata contro una vetrata di osservazione, simile a quella dove siamo ora. Ho sentito la pressione esterna schiacciare la sala; anche con la tuta addosso facevo fatica a respirare; le camere criostatiche sono esplose, e quel bastardo ha smesso di ridere. E io ho ripreso a sparare. Non era più intoccabile. Quando gli è saltata la faccia, quello schifo che aveva al posto del sangue mi è schizzato addosso, recidendomi il braccio. Doveva trattarsi di ghiaccio superionico, perché la tuta si è auto-suturata, attivando i protocolli di quarantena. Poi sono stato sputato fuori dalla stanza, nel silenzio nero dello spazio. L'ultima cosa che ricordo è la faccia di quel maledetto che si ricomponeva: senza occhiali e senza ghigno.

- Quindi, quell'essere... è ancora in giro? - disse con un filo di voce.

Darek annuì.

- E molto probabilmente la sta cercando.

Darek annuì ancora.

- E potrebbe piombare qui da un momento all'altro.

Darek assentì nuovamente.

- E cosa pensa di fare?

Darek sorrise.

- Dargli il benvenuto: a braccia aperte e con tanto, tanto calore.



■ Marcello Finiguerra

33 anni, avvocato e giornalista, vorrebbe avere il tempo di scrivere più per piacere che per lavoro. Appassionato di libri, sport e fumetti, vive in Piemonte con la sua dolce metà. Adora i racconti di fantascienza e le trame dai risvolti soprannaturali.